

Dove ci aspetta il futuro

© 2019 Elisabetta Luciani

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: febbraio 2019
ISBN: 978-88-99291-xx-x

In copertina: xxx
© Omnibus

www.edizionilagru.com

ELISABETTA LUCIANI

Dove ci aspetta il futuro

Edizioni La Gru

UNA STORIA QUASI VERA

Aprile 1995

Anna stava vuotando la lavastoviglie quando squillò il telefono. Guardò l'orologio, erano le 23.15. Perplesso, andò a rispondere.

«Laura, sono Marco. Ho prenotato per Parigi: partiamo mercoledì mattina.»

«Non sono Laura, ha sbagliato numero.»

«Mi scusi» disse lo sconosciuto. E la conversazione sarebbe finita lì se lui non avesse aggiunto: «Spero di non averla svegliata.»

L'uomo aveva una bella voce ed era gentile.

«Non si preoccupi» replicò lei, «spesso lavoro di notte, ho orari un po' scombinati.»

Anna lavorava per un'emittente privata, due volte alla settimana faceva i turni da mezzanotte alle sette, gli altri giorni lavorava al pomeriggio. Aveva preso l'abitudine di andare a dormire tardissimo e non si alzava mai prima delle dieci. Non riusciva più a far coincidere i suoi ritmi con quelli delle persone normali.

«Soffro d'insonnia e gli amici nottambuli sono la mia salvezza» proseguì lo sconosciuto.

Anna non aveva voglia di riattaccare. «Ha tutta la mia

invidia per la sua partenza di mercoledì, amo Parigi e ci torno sempre volentieri.»

«Anch'io, è una città con cui mi sento molto in sintonia. Le previsioni per la prossima settimana sono ottime: ho intenzione di girare molto a piedi.»

«Conosce la Promenade Plantée?» rilanciò lei. «È una bellissima passeggiata sopraelevata, dalla Gare de Lion fino a Bercy. Al posto di un viadotto ferroviario hanno ricavato un parco.»

«Prendo nota. Ha qualche buon posto per mangiare da consigliarmi?»

«Un locale in rue des Ecoles, La Petite Périgourdine, prezzi medi, ma ottima qualità.»

Chiacchierarono ancora e più procedevano nella conversazione, più lo sconosciuto la incuriosiva. «Ha un timbro di voce molto particolare» non poté fare a meno di notare.

Lo sentì sorridere: «La voce è il mio lavoro. Sono doppiatore. Avevo ambizioni come attore, ma poi ho lasciato presto il teatro e ho fatto un solo film autoprodotta. Eravamo un piccolo gruppo di amici, ci siamo divertiti più noi a girarlo che i pochi spettatori che l'hanno visto. Mio padre non mi ha mai perdonato di aver interrotto gli studi di Medicina, così adesso mi guadagno da vivere con la pubblicità e quando va meglio con qualche doppiaggio o puntata radiofonica. Non è quello che avevo immaginato, ma mi piace comunque.»

Anna raccontò del suo lavoro alla radio e della sua passione per la notte. Lui le disse dei libri che leggeva per sconfiggere l'insonnia e della musica che ascoltava. Quando riattaccarono era l'una passata.

Dopo una decina di giorni, mentre Anna stava rientrando da una serata in pizzeria, suonò il telefono.

«Sono Marco, volevo ringraziarti dei consigli preziosi» le disse passando al tu senza preavviso.

Anna lo salutò espansiva, in qualche modo si aspettava che lui chiamasse. «Come è andata?»

«A La Petite Périgourdine si mangia davvero bene e la Promenade Plantée è incantevole, ci siamo andati in una bellissima giornata di sole. Non ho mai visto nulla di simile, un giardino a dieci metri da terra.» Esitò un momento. «Per il resto... è sciocco aspettarsi che a Parigi si sblocchi quello che qui non si risolve.»

«Cosa intendi?»

«Parigi era un tentativo di riaggiustare le cose con la mia compagna» rispose lui. «Ma siamo tornati più confusi di prima, credo.»

«Mi dispiace» rispose lei gentile.

«Però è stata una settimana intensa. Siamo andati all'Opéra Bastille per un concerto, abbiamo passeggiato a Montmartre fino a sfinirci, mangiato ostriche al mercato di rue Saint Honoré e guardato il passeggio in Place des Vosges. E le tue giornate?»

Anna non si aspettava la domanda, non aveva mai toccato argomenti personali fino ad allora. Però le piaceva parlare con Marco, lo sentiva un ascoltatore attento e premuroso.

«Ho preso l'abitudine di passeggiare in collina, sto facendo grandi scoperte. Alle porte della città ho trovato un posto fantastico: il Parco dei gessi. Una volta ci estraevano la selenite. Il paesaggio è lunare. Dove affiora il gesso, verso sera le cime hanno la luminosità della madreperla.»

«Ne ho sentito parlare, ma non ci sono mai stato. Non

ho la compagnia giusta e non mi piace camminare da solo. E tu? Ci vai sola?»

«Quasi sempre» rispose Anna un po' a disagio, pensando a Stefano, il suo compagno. Docente di Linguistica, le aveva trasmesso la passione per gli scrittori russi e i film dell'espressionismo tedesco, ma non riusciva a togliersi di dosso la patina di serietà neppure quand'era lontano dalla cattedra. Non amava la vita all'aria aperta e le sue passeggiate si limitavano al tragitto da casa alla facoltà o alla cineteca. Ad Anna al contrario piaceva immergersi nella natura e appena poteva raggiungeva la collina a sud della città. A volte l'accompagnava un'amica, oppure si univa a qualche escursione organizzata, ma più spesso partiva senza una meta precisa, armata di zaino e mappa dei sentieri. Aveva pudore di parlarne, come se quella mancanza di condivisione con Stefano rappresentasse un segnale che rifiutava di interpretare.

Cambiò argomento: «Hai visto che la prossima settimana alla cineteca c'è una retrospettiva di Buñuel? È uno dei miei registi preferiti: ho una gran voglia verificare, a distanza di tanti anni, se ha conservato la sua carica eversiva.»

«Ho sempre apprezzato il linguaggio surreale di Buñuel. Peccato, sarò a Roma per un doppiaggio: mi aspetta una decina di giorni di lavoro molto intenso» replicò Marco dispiaciuto.

Parlarono ancora un po' di cinema, scivolando su un altro spagnolo, Pedro Almodóvar, di cui Anna aveva appena visto *Il fiore del mio segreto*.

«Mi intriga la sua maniera irriverente di raccontare le storie e descrivere gli ambienti, è meno caratterizzato dall'educazione gesuitica di Buñuel però ha dei tratti comuni col grande maestro.»

Il silenzio di Marco si prolungava in modo innaturale.

«Ci sei?» chiese Anna.

«Mi stavo domandando che aspetto hai. Come ti descriveresti?»

Di nuovo la prendeva alla sprovvista con una domanda a cui non avrebbe voluto rispondere. Magra, con una figura proporzionata, aveva vivacissimi occhi azzurri sotto un caschetto castano. Forse bella, ma non desiderava che lui lo sapesse. Le piaceva che quella loro strana amicizia rimanesse un territorio libero su cui fantasticare. Non voleva sapere che aspetto aveva lui, preferiva immaginarlo dal timbro della voce. Allo stesso tempo, non le andava di fare la figura della ritrosa che si negava, ci teneva ad apparire disinibita.

«Piccola, coi fianchi larghi e un viso piuttosto comune» mentì. Cambiò argomento: «Che film è quello che dovrai doppiare?»

«Un film d'azione, di quelli che non andrei mai a vedere» rise Marco. «Ho letto la sceneggiatura, non sembra particolarmente impegnativo, sono uno dei due protagonisti, tutto muscoli e coraggio, una personalità con pochi risvolti. Dovrei cavarmela senza problemi.»

Le raccontò che i lavori meglio pagati erano quelli degli spot pubblicitari, privi di contenuto, ma «Bisogna pur vivere, no?» Lo interruppero dei latrati.

«È Jago, vuole uscire.» Le raccontò dell'alano che aveva un posto speciale nella casa e nella sua vita. Abitavano in una cascina sulla via Ferrarese che Chiara, la sua compagna, avrebbe voluto lasciare per trasferirsi in città. Ormai lei dormiva sempre più spesso a Bologna dalla sorella. Marco sembrava rassegnato alla prossima fine del loro rapporto.

«Ci sentiamo quando torno da Roma» concluse quando

ormai erano quasi le due.

Passò rapidamente una quindicina di giorni, le giornate erano lunghe e bellissime, Stefano era molto impegnato con la correzione delle tesi, lui e Anna si vedevano poco e lei quando usciva dalla radio spesso raggiungeva gli amici in qualche osteria del Pratello per cenare. Difficilmente tornava a casa prima di mezzanotte. Del resto Stefano con loro si sarebbe annoiato.

Una sera rientrando sentì suonare il telefono, non ebbe bisogno di indovinare per sapere che era Marco.

«Allora, come è andata a Roma?» domandò.

«Bene, come previsto» rispose lui con una nota di allegria nella voce. «Il lavoro non era impegnativo, se non fosse stato per una nuova collega che non conoscevo, piuttosto puntigliosa e petulante, con cui ho avuto più di una discussione. Comunque me la sono cavata e ho avuto anche un buon contratto per una pubblicità di gelati che posso registrare qui a Bologna.»

Le raccontò che aveva dormito a Trastevere, vicino alla chiesa di Santa Maria e ogni sera tornava a piedi dallo studio di registrazione lasciandosi stordire dagli odori della città. «È incredibile come ad ogni angolo tutto cambi: in un punto l'odore del cibo, ma appena ti allontani di pochi passi ti arriva il gelsomino di qualche pergolato. Roma ha una dimensione straordinaria se riesci ad affrancarti dalla schiavitù degli spostamenti in auto o sui mezzi pubblici. Mi sono chiesto spesso perché non mi trasferisco lì, date le maggiori opportunità di lavoro. Le due piazze migliori per quello che faccio sono Milano e Roma, ma a Milano non vorrei vivere. Di questo sono sicuro.»

Anna gli raccontò le giornate passate alla radio. Poi gli disse dei suoi progetti per l'estate. Sarebbe voluta andare a

Favignana a luglio, ancora una punta dolorosa al pensiero che Stefano non l'avrebbe accompagnata: non poteva immaginarlo con la sua pelle bianchissima al sole dell'isola, senza neppure un museo. «Tu hai programmato qualcosa?» gli chiese.

«Non ancora, devo abituarli all'idea che sono rimasto solo con Jago. Tornando da Roma, non ho trovato più le cose di Chiara» rispose Marco con voce incolore. «Non è stata una sorpresa, mi aveva detto per telefono che voleva prendersi un periodo di riflessione. Non mi aspettavo però di trovare la casa vuota.»

Anna gli disse che le dispiaceva e fu costretta a chiedersi se anche a lei sarebbe potuto succedere, salvo il fatto che con Stefano non aveva mai diviso una casa. I primi tempi della loro storia, che durava ormai da più di tre anni, dormivano quasi ogni sera nel monolocale piccolissimo di lui insieme a tre gatti padroni della situazione. Anna nominalmente divideva un alloggio con altre ragazze, ma in realtà non ci tornava mai. Lasciava solo le sue cose. Quando il proprietario aveva messo in vendita l'appartamento e disdetto il contratto, Anna si sarebbe aspettata che Stefano l'invitasse da lui, ma non l'aveva fatto. Era rimasta delusa e aveva trovato una casa da sola.

Adesso le occasioni di passare la notte insieme si erano rarefatte, avevano abitudini diverse, Stefano si alzava presto per fare lezione e lei aveva i suoi orari impossibili cui la costringeva il lavoro alla radio. Ad essere onesta però doveva ammettere che spesso aveva voglia di amicizie meno impegnative del compagno, che prendeva tutto sempre troppo sul serio. Sarebbe potuto succedere anche a lei di sentirsi dire che c'era bisogno di una pausa di riflessione? No, si disse, Stefano era troppo abitudinario e lei ormai era parte

dell'arredamento della sua vita.

«Ma come succede che due persone non hanno più nulla da dirsi?» domandò ad alta voce.

«Come succede non lo so, ma conosco benissimo i sintomi: uno scarso entusiasmo per tutte le iniziative dell'altro, il pochissimo desiderio di mediare.»

Le parlò di come ad un certo punto di fronte a due posizioni distanti ci si accorga che nessuno dei due ha voglia di fare quei pochi passi che potrebbero venire incontro alle esigenze dell'altro. «Non si sa come e perché, ma in questo si diventa terribilmente pigri. E poi... poi anche il desiderio piano piano si spegne.»

All'inizio lui e Chiara facevano l'amore sempre e ovunque, anche quando tornavano stanchi da una bella serata. La sorpresa di scoprirsi era naturale, sperimentare cose nuove era spontaneo. Poi avevano cominciato a farlo solo quando c'era più tempo e una situazione rilassata. La ricerca del piacere era diventata più elaborata e in qualche modo più cerebrale. «Infine le occasioni erano sempre meno e la pigrizia invadente. Ricordo l'ultima volta che abbiamo fatto sesso come un episodio incolore e abbastanza lontano.»

Anna sospirò domandandosi a quale stadio fossero arrivati lei e Stefano. La loro era stata una vicenda diversa, avevano da sempre una certa regolarità settimanale che lei sospettava fosse legata a complicati calcoli in relazione agli impegni lavorativi di lui. Una routine consolidata come quasi tutte le cose che lo riguardavano. No, il loro legame era molto ricco per lo scambio intellettuale, ma dal punto di vista fisico non aveva mai fatto scintille.

«Come sei vestita?» chiese Marco.

Anna colse subito l'intenzione e aveva voglia di assecon-

darla, senza tante domande.

«Ho un abito nero, scarpe col tacco, rosse.»

«E sotto?»

Marco rimase muto per qualche minuto. «Sai cosa sto facendo?» domandò.

«Sì» rispose lei senza esitare.

Era cominciata così. Presero l'abitudine di sentirsi almeno un paio di volte la settimana, senza nessun appuntamento. Parlavano di mille cose, di ricordi e progetti o di qualche episodio della giornata. Non sempre, ma spesso, facevano l'amore.

Anna si accorse di aspettare quelle telefonate. Per il resto, la sua vita non era diversa da prima e non si sentiva in colpa verso Stefano. In fondo lei e Marco non si erano mai neppure visti. Avevano fatto sesso ormai molte volte, ma Anna lo sentiva come una cosa astratta che non la contaminava.

Qualche volta lui le aveva chiesto di incontrarla, ma lei aveva sempre opposto un deciso rifiuto.

Marco era un personaggio irrealista, una voce bellissima che le permetteva di sognare un uomo comprensivo, vivo e forte. Non aveva alcun desiderio di incontrarlo nella realtà, sapeva che avrebbe potuto essere una delusione. E non voleva complicarsi la vita.

Con Stefano, al di là del suo modo un po' ingessato di vivere, c'era uno scambio ricco dal punto di vista intellettuale, dividevano libri e film. Avevano gli stessi gusti in fatto di arte, anche se nel caso di lui non si poteva certo parlare di passioni.

Era tutto coerente con il suo personaggio, anche il modo in cui qualche tempo prima, una sera a cena, mentre stava-

no parlando dei progetti per le vacanze, Stefano senza cambiare tono di voce le aveva detto: «Mi piacerebbe andare sulla costa est degli Stati Uniti: a New York, Philadelphia, Washington e Boston. Ci sono dei musei magnifici; ottobre potrebbe essere un buon periodo.» Le aveva preso la mano: «Potremmo unire anche due settimane di licenza matrimoniale, che dici?»

Le aveva chiesto di sposarlo così, come se fosse la cosa più ovvia.

Ad Anna per qualche minuto il cuore si era fermato e dopo un lungo istante di silenzio aveva risposto: «Mi sembra una bellissima idea, soltanto aggiungerei Baltimora.» Era scontato, no?

Del resto era cresciuta in una famiglia di intellettuali e il modello di coppia riuscita che le era stato trasmesso prevedeva una grande intesa mentale, relegando la passione in secondo piano.

Giugno era ormai avanzato, Stefano era a Genova dai suoi genitori per qualche giorno ad annunciare loro l'imminente matrimonio.

Anna si preparava per la serata che avrebbe dovuto condurre e in cui sarebbe stato premiato Vito, un comico bolognese molto popolare. Era di poche settimane prima la polemica sui giornali fra lui e Ricci, un professore del DAMS che lo aveva definito senza mezzi termini provinciale. Vito aveva risposto per le rime, dando a Ricci del pallone gonfiato un po' snob. Anna parteggiava per il comico. Era felice del premio che la radio gli aveva destinato, la cerimonia avrebbe avuto luogo al Parco della Montagnola.

Ne parlò con Marco.

«Apprezzo molto la comicità intelligente di Vito, appar-

tiene alla più pura tradizione del nostro teatro. È una maschera della commedia dell'arte» affermò convinta.

«Anch'io lo trovo un bravissimo attore e non sono affatto dell'idea che il repertorio comico sia teatro di serie B, o che avere un successo di pubblico significhi automaticamente cadere nella trivialità» la confortò Marco.

Anna era in apprensione: non era abituata a comparire in pubblico, nonostante la lunga esperienza in radio.

«Sono molto contenta di questa occasione, ma anche preoccupata, nel chiuso dello studio me la cavo bene, ma ho di fronte a me soltanto i tecnici che registrano... Ho paura di non essere abbastanza spigliata davanti ad una platea numerosa.»

«Prepara molto bene le cose che vuoi dire e vedrai che è più facile di quello che immagini. Sono sicuro che te la caverai benissimo» la incoraggiò lui.

Parlare con Marco le dava serenità, ma non voleva dare a questa amicizia la possibilità di un'esistenza concreta. Capiva come lui, ora che Chiara si era allontanata, si sentisse libero e avesse voglia di esplorare la possibilità di una nuova storia. Forse sarebbe stato l'epilogo naturale di quella vicenda, ma per lei non era così. Per Anna si trattava di un territorio franco dove non esistevano i contrasti, le differenze non avevano importanza e potevano essere accantonate. Quello che mancava o non si integrava bene poteva tranquillamente essere colmato dall'immaginazione. Non erano necessarie faticose mediazioni. Se si fossero incontrati non sarebbe stato facile decidere che atteggiamento prendere: non si conoscevano, ma era difficile prescindere dall'intimità di quel rapporto.

Anna sentiva che per lei il gioco poteva funzionare sol-

tanto se sottratto al confronto con la realtà.

Era qualcosa a cui non voleva rinunciare. Un mondo fantastico che poteva popolare dei desideri più nascosti, ma che alla luce del giorno si sarebbe dissolto.

Evitava però di chiedersi se non stesse un po' usando Marco per arricchire una vita non completamente soddisfacente. Si ostinava a considerare la propria situazione con Stefano più che accettabile.

La sera della premiazione, Anna arrivò alla Montagnola verso le otto e trenta. Si proponeva di mangiare qualcosa in uno degli stand gastronomici del parco, ma si accorse quasi subito che non era in grado di inghiottire nulla. Fece un lungo giro prima di raggiungere gli organizzatori accanto al palco. Il pubblico cominciava a prendere posto ordinatamente, il tendone poteva contenere più di seicento persone e già quasi la metà dei sedili era occupata.

I tecnici stavano provando gli impianti di amplificazione. Vito chiacchierava tranquillo con il responsabile dei servizi culturali, Anna invidiò quella calma che evidentemente a lui non costava nulla.

La serata prevedeva una breve introduzione del direttore della radio e l'intervento di un critico teatrale. Infine, dopo i ringraziamenti di rito, il comico si sarebbe esibito nello spettacolo dell'ultima stagione. Anna doveva raccogliere il tutto e tenerlo insieme con grazia.

«Stai benissimo» la salutò il tecnico del suono. Lei sorrise grata del complimento. Si era vestita con cura: un abito blu con una giacca rossa di shantung che le donava particolarmente. Tacchi che mettevano in risalto le gambe ben tornite. Sapere di essere carina la rincuorava.

Dopo aver controllato il trucco fece qualche esercizio di

respirazione prima di ripassare la scaletta che aveva preparato. Ma sì, sarebbe andato tutto bene.

Alle nove il pubblico aveva riempito il tendone. Anna, tolto un primo momento di incertezza, si scoprì tranquilla e spigliata: aveva costruito bene il discorso e aprì la serata in modo brillante. Poi chiamò il direttore della radio, che spiegò brevemente il senso del premio, inserendolo con coerenza nella filosofia dell'emittente: una voce vicina al mondo della sinistra, moderatamente critica nei confronti delle istituzioni locali.

Anna ormai aveva rotto il ghiaccio: senza difficoltà introdusse, con qualche cenno biografico, il critico teatrale.

Bianco entrò a gamba tesa nelle recenti polemiche, ribadì che il teatro, specialmente se pubblico, deve accontentare i gusti del maggior numero di utenti. Sottolineò l'importanza dello spettacolo popolare che spesso coi suoi incassi consente anche di finanziare il teatro sperimentale.

Concluse: «Il teatro comico di Vito è teatro contemporaneo, parla di temi attuali facendo ridere. Alcuni intellettuali devono togliersi dalla testa che il pubblico vada *educato*: Pol Pot, Mao e Stalin *educavano*. Ben venga il teatro di ricerca, sperimentale, ma non si può disprezzare il teatro popolare. Shakespeare faceva teatro popolare. Non è facile trattare temi importanti facendo ridere. Molto più facile stare su un cubo nero a ululare due ore e mezza per poi dire che il pubblico non ha capito.»

Il tendone rispose con un applauso fragoroso che divenne un boato quando sul palco comparve Vito.

Anna si rilassò, prese posto fra il pubblico per godersi finalmente lo spettacolo.

Quando si riaccesero le luci, attese che la folla defluisse prima di alzarsi per raggiungere l'uscita. Non aveva voglia di cenare con i colleghi, decise che sarebbe tornata a piedi, fermandosi a mangiare qualcosa all'osteria sotto casa. Uscendo dal tendone quasi inciampò nelle zampe di un enorme alano color miele disteso a terra.

«Complimenti, sei stata bravissima.»

Anna riconobbe la voce prima ancora di vedere il volto.

«Marco?» domandò conoscendo già la risposta.

Davanti a lei, accanto al cane, c'era un giovane bruno, con intensi occhi neri sottolineati da una sottile linea di *ka-jal*.

Lui le porse la mano: «E tu? Piccola, coi fianchi larghi...» rise guardandola con evidente apprezzamento.

Anna lo mise a fuoco con più attenzione: magro, statura media, un profilo deciso e un'espressione scanzonata.

«Non hai cenato, vero?» le domandò.

Lei scosse la testa.

«Allora possiamo mangiare un boccone insieme» propose lui. «Conosco un posto poco lontano da qui che è sicuramente ancora aperto.»

La guidò al Va mo là. Nonostante l'ora tarda il locale era ancora piuttosto affollato, sedettero nella sala più interna dove i tavoli si alternavano alle librerie in una convivenza piacevole.

«Alla fine, dopo tutti i tuoi timori hai visto che la serata è andata benissimo» le sorrise Marco. «In fondo, anche se non *de visu*, sei abituata a intrattenere il pubblico.»

«Avevi ragione, è stato più facile di quanto immaginassi, però il palcoscenico è un'emozione diversa dalla messa in onda. Il pubblico lo percepisci, ne senti lo stato d'animo, gli umori. Con la radio non hai riscontro.»

«Lo so» sorrise Marco, «la vibrazione del pubblico. La capacità di dominarla è un'esperienza inebriante, paragonabile solo, immagino, alla sensazione del potere.»

«Ti manca?» domandò Anna.

«Molto» sospirò lui con un'espressione un po' troppo drammatica.

Anna cambiò argomento, gli raccontò che avrebbe lavorato gran parte dell'estate per avere più giorni di ferie a ottobre per il suo progetto americano. Non gli disse che si sarebbe sposata prima di partire. Preferiva escluderlo dalla sua vita. Avevano parlato di sfuggita di Stefano come di una figura presente, ma sullo sfondo. Le dava fastidio condividere questa intimità con Marco, sentiva che allora sì, avrebbe tradito il compagno. Parlò a lungo delle cose che avrebbero voluto vedere nelle città della East Coast. Per il resto dell'estate contava di andare soltanto una decina di giorni a Favignana alla fine di luglio.

Mentre raccontava si accorse che più di una volta Marco spiava la propria immagine nello specchio sulla parete di fronte, come per accertarsi di ottenere l'effetto voluto. Senza naturalezza. La cosa la infastidì un po'.

Lui le raccontò che avrebbe fatto delle vacanze brevi nelle due settimane centrali di agosto quando gli studi di registrazione erano chiusi: sarebbe andato a casa dei suoi genitori in un paesino arroccato della riviera di ponente vicinissimo al confine francese. Aggiunse senza nessuna necessità che avrebbe passato qualche giorno a La colombe d'or di Saint Paul de Vence.

Questa ostentazione infastidì leggermente Anna. La colombe d'or era un posto terribilmente costoso, dove potevi cenare sotto un *mobile* di Calder o un olio di Mirò, in cui ricordava di essere andata da adolescente con la madre che

svernava a Juan les pins.

Finse di non aver colto il riferimento e cambiò discorso. Aveva la sgradevole impressione che Marco volesse fare colpo su di lei, non riconosceva quasi nulla del giovane comprensivo e brillante con cui chiacchierava da settimane. Lo osservò con lucidità: non poteva dirsi bello, ma sicuramente era attraente, se solo non avesse cercato a tutti i costi di sembrare sofisticato senza alcuna naturalezza. Lo avrebbe voluto più ironico e nello stesso tempo più posato. Aveva una nota sopra le righe che la disturbava.

Era contrariata dal fatto che Marco avesse voluto incontrarla, sentì che in qualche modo era venuto meno ai patti, togliendole qualcosa.

Si accorse di essere stanca, senza nasconderlo sbadigliò.

«Ti accompagno a casa» propose lui.

«Ho la macchina nel parcheggio sotterraneo poco lontano da qui» mentì Anna.

Si avviarono in silenzio verso il parcheggio, accompagnati dal passo saltellante di Jago.

Arrivati alla scala di accesso Anna si girò rapidamente porgendogli la mano, non voleva che lui si accorgesse che non aveva alcun biglietto da timbrare: «Allora grazie della serata» lo salutò.

Marco le sfiorò la guancia con un bacio. «A presto.»

Anna scese al piano interrato, attese qualche minuto e quando fu sicura che lui si era allontanato risalì sulla strada e si diresse rapida alla vicina fermata dei taxi.

Il giorno dopo tornò Stefano, Anna andò a prenderlo al treno. Cenarono in un ristorante della prima collina.

Davanti a un bicchiere di vino gli raccontò soddisfatta il successo della serata. «Ne ero sicuro» osservò lui tranquillo

«solo tu potevi dubitarne.»

Per lui l'argomento era chiuso. Le parlò a lungo del libro che aveva scoperto in una piccola bottega e che gli aveva fatto buona compagnia in treno, Anna si sentiva inquieta.

«Come hanno preso i tuoi la notizia del nostro matrimonio?» chiese per dire qualcosa.

Stefano raccontò ridendo che sua madre si era già impadronita dell'organizzazione dell'evento e progettava un ricevimento sfarzoso. Anna fu presa alla sprovvista.

«Non vedo perché debba occuparsene» rispose contrariata «pensavo a una cerimonia ridotta ai minimi termini, con pochissimi amici.»

In realtà non si era immaginata affatto il loro matrimonio, dava per scontato che ci sarebbero state poche persone perché faticava a vedere Stefano al centro di una festa e anche a lei tutto sommato la cosa interessava poco.

«Ci tiene moltissimo, sono il suo unico figlio, non vedo perché non assecondarla» rispose lui spazientito.

«Perché siamo noi a sposarci e nessuno dei due è interessato a un ricevimento.» Fu la prima a stupirsi della durezza del proprio tono. Non era più sicura di nulla, sentiva solo una rabbia cieca.

Era quasi mezzanotte, il giorno dopo sarebbero dovuti partire per una gita di un paio di giorni a Venezia. Si avviano verso la macchina per tornare in città.

Costeggiarono una siepe di noccioli; trattenendo il fiato si arrestarono per guardare le lucciole. Erano anni che non si vedevano così numerose alle porte della città. Anna, dietro i lucciconi, sentì la notte placida e il profumo dell'erba.

Prima di arrivare all'auto, Stefano si girò verso di lei: «Ti fermi da me stasera?» le chiese cingendole le spalle.

Lei si irrigidì: «Sono molto stanca, preferisco di no.»

Quando tornò nel suo appartamento era tardi, ma non aveva sonno.

Dal balcone, mentre bagnava le piante, sentì squillare il telefono. Lo lasciò suonare a lungo, finché non smise. Poi, senza pensarci due volte, staccò la spina e con calma andò in camera a preparare il bagaglio per l'indomani.